

Piero Sansonetti

Paolo Mieli è uno storico, un giornalista e un uomo politico. Fa tutte e tre le cose insieme, piuttosto bene, da diversi anni. In genere gli storici, i giornalisti - e naturalmente anche gli uomini politici - o sono di destra, o sono di sinistra, o - spesso - sono di centro. Mieli no. Nessuno sa dare un'etichetta politica a Mieli. Recentemente, in un'intervista sul nostro giornale, Mieli ha rivendicato il suo essere di sinistra. Ma non con argomenti inoppugnabili. E' dell'Ulivo? Dirlo è una forzatura. E' un amico di Berlusconi? Non lo è. E' uomo della Fiat? Non ha cattivi rapporti con la Fiat, però non è un signorosi. Mieli è bipartisan? Sì: è l'unico vero esemplare di intellettuale italiano bipartisan esistente in natura.

Paolo Mieli ha 54 anni, è nato a Milano il 25 febbraio del '49. Suo padre faceva il giornalista ed era del Pci. Per diversi anni fu direttore dell'edizione milanese dell'Unità, poi uscì dal partito nel '56, dopo l'invasione dell'Ungheria. Per anti-stalinismo. Era un uomo coraggioso e molto acuto. Si trasferì a Roma, e lì Paolo ha studiato e ha fatto il liceo al mitico Tasso. Scuola di sinistra, e anche Mieli era di sinistra. Più o meno comunista. Nel '68 era già all'università ed era un allievo modello di Renzo De Felice. Fu un sessantottino in piena regola: Valle Giulia, la battaglia contro i fascisti all'università (quando gli antenati di Fini - guidati da Almirante e Caradonna - tirarono giù dal quarto piano di giurisprudenza un banco che spacò la schiena ad Oreste Scalzone); infine una breve stagione da estremista: Potere Operaio, il gruppo di Piperno e Toni Negri. Non durò moltissimo la stagione dell'eskimo. Mieli restò amico degli studenti gruppettari però si mise a fare il ragazzo serio e a 22 anni era assistente di Renzo De Felice, cioè di uno dei due o tre storici più prestigiosi d'Italia. Intanto iniziava anche a lavorare all'"Espresso".

Sicuramente tra le tante facce di Mieli la più importante è quella del giornalista. Lo ha fatto per tutta la vita, con pochissime interruzioni. E ha lasciato un segno, un'impronta ben scavata sul giornalismo italiano di oggi. Tutti i giornali italiani, in qualche modo, sono imbevuti di mielismo: a princi-

Historico, giornalista e uomo politico. Tre ruoli tenuti insieme da diversi anni.

”

“ Cinquantaquattro anni, ha diretto il "Corriere" e "La Stampa" e ha creato uno stile copiato da tutti i grandi quotidiani: il "mielismo" ”



Dalla "rivoluzione" a viale Mazzini. Mieli alla prova tv

dere dalle collocazioni politiche. Mieli è stato una quindicina d'anni all'"Espresso", da giovane, poi Scalfari lo chiamò a Repubblica, nell'85, perché aveva deciso di puntare su di lui e di nominarlo erede. Andò male. Scalfari è così: si intestardisce sulla genialità di un giovane ma dopo un po' cambia idea e lo scarica. Mieli fece la valigia ed emigrò alla "Stampa". Tre anni in anticamera e nel '90 è direttore. Il suo predecessore era stato Gaetano Scardocchia, gran giornalista. Scardocchia aveva tentato un esperimento di riforma del giornalismo italiano. Voleva svecciarlo, renderlo più auto-

revole, meno pettegolo, meno strillato, più simile al grande giornalismo europeo e americano. La "Stampa" si divide in tre fascicoli, meno spazio alla cronaca e alla politica di palazzo, più inchieste, più cultura, più esteri, più riflessione. Perse sessantamila copie in sei mesi e Agnelli decise che era il caso di rinunciare. Nominò direttore Mieli, e quel giorno stesso, nel maggio del 1990 nacque il mielismo. Il nuovo direttore chiamò - sempre da Repubblica - un giovane emergente che si chiamava Ezio Mauro. Fece fuori tutto il vecchio gruppo di potere. Iniziò a svilitare la prima pagina, alleg-

gerirla, puntare molto sul costume, sulla notizia curiosa, sulla cronaca. E naturalmente sulla Storia, che è sempre stato il suo pezzo forte. Poca politica, pochi esteri (sempre meno). Tra i nuovi collaboratori c'è un filosofo non conosciuto che aveva collaborato con lui già all'"Espresso". Si chiamava Marcello Pera. Diventarono amici e probabilmente ancora lo sono. In quegli anni il "mielismo" dilagò. Specie dal '92 in poi, e cioè da quando Mieli passò a dirigere il "Corriere della Sera" e Mauro assunse la direzione della Stampa. Era scoppiato da poco

Dal Sessantotto a Potere operaio. Da allievo di De Felice all'"Espresso". A via Solferino ha soffiato sul fuoco di "Mani pulite". Ora l'impegno più difficile ”



lo scandalo di "Tangentopoli". E quello scandalo ebbe un peso sulla scelta di Mieli. Il vice di Ugo Stille (direttore uscente) era Giulio Anselmi, ma Anselmi aveva assunto posizioni troppo anti-crasiste nei giorni del caso-Chiesa e poi nella calda estate del '92, quando Di Pietro bruciò per vie giudiziarie la candidatura di Craxi a Palazzo Chigi. Veto di Craxi su Anselmi, passa Mieli. Ironia della sorte, sarà lui - tra tutti - il giornalista che in modo più fermo difese l'inchiesta Mani Pulite e gli permise di andare in porto. Nel biennio 92-94 il potere di Mieli era enorme. La società politica era allo sbando, i partiti di governo quasi non esistevano più, anche il Pci era sotto botta. Chi contava? I giornali. E nacque un'alleanza di ferro tra quattro giornali italiani: Il Corriere, la Stampa, l'Unità e Repubblica. Il direttore dell'Unità era Veltroni, alla Stampa c'è Mauro, il caporedattore di Repubblica è Antonio Polito. Tra i quattro giornali si stabilì un vero e proprio patto di consultazione che li rendeva fortissimi: ci si sentiva due o tre volte al giorno, si concordavano le campagne, le notizie, i titoli. Il punto di riferimento di tutti era Mieli, perché era il "Corriere" quello che contava di più.

Quando la bufera finisce, Mieli (che negli ultimi tempi aveva una seguitissima rubrica delle lettere al Corriere, rubrica che ora lascerà) è diventato il numero uno del giornalismo italiano. Qualche anno più tardi, riesaminando il film del passato, Mieli fece una qualche autocritica. Disse che si era esagerato nel sostenere i giudici e nel demolire la politica. C'era stato un po' di giustizialismo.

Mieli sarà un buon presidente della Rai? I suoi predecessori non lasciano un gran ricordo, e questo gli spiana la strada. Però il compito è di quelli tremendi, che farebbero paura a chiunque: reinventare un asse informativo e culturale, un'idea di produzione, rimotivare la gente che ci lavora, respingere gli assalti di Mediaset, fare i conti col conflitto di interessi. E tutto questo in un clima avvelenato come quello che Berlusconi ha creato in Italia in questi due anni. Ci vogliono tutte le sue abilità e la sua grande capacità di essere tante cose insieme: ci vuole l'eskimo, la cattedra di storia, l'equilibrio politico, la fantasia e parecchia fortuna.

Da tempo tiene una seguitissima rubrica delle lettere sul Corriere. Ha annunciato che la lascerà ”

”

I nuovi consiglieri del Cda



Giorgio Rumi

Francesco Alberoni

Marcello Veneziani

Angelo Maria Petroni

Il neo presidente del Consiglio di Amministrazione della Rai Paolo Mieli

Bruno Gravagnuolo

ROMA Un intellettuale organico, o almeno battezzato tale di recente, e tre d'area. Eccola la formula tre più uno, uguale quattro consiglieri targati Casa della Libertà. Per bilanciare a dovere il Presidente di garanzia della futura Rai, Petroni, Alberoni, Rumi e Veneziani targati lo sono. Se bene con diversissime storie personali. Ma solo uno è intrinseco a Forza Italia, benché con rispettabile carriera accademica alle spalle, e numerosi incarichi istituzionali: Angelo Maria Petroni.

E cominciamo da quest'ultimo. Ordinario di sociologia a Bologna, è membro della Compagnia San Paolo, mentre nel 2001 è stato nominato direttore della Scuola superiore della Pubblica Amministrazione, e in seguito riconfermato consigliere di Cinecittà. Liberal-conservatore doc, dirige la *Biblioteca della Libertà*, e ricopre il ruolo di responsabile del Dipartimento di politiche istituzionali europee di Forza Italia. Insomma, un tecnico con ampia visuale socio-politica, e un forzista con capacità organizzative, in bilico tra politica, econo-

Un forzista e tre umanisti, ecco il nuovo Cda

Petroni, Alberoni, Rumi e Veneziani: quattro nomi (e storie diverse) per bilanciare il presidente di garanzia

mia e amministrazione, che distilla il suo pensiero dalle colonne del *Tempo* di Roma. E gli altri tre? Tre «umanisti», con venature scientifiche «emotive» e «libertarie» nel caso di Alberoni. Parte dalla medicina, dalla psicoanalisi e, sorpresa, persino dalla statistica, trampolino poi abbandonato per la sociologia, che gli ha dato fama e ispirazione. Fu libero docente di psicologia nel 1962, di sociologia nel 1964 alla Cattolica di Milano. Poi gran nume tutelare della famosa facoltà di Trento, della quale - citandosi volentieri come ideatore - ama ricordare il clima innovativo, malgrado gli «eccessi» estremistici di cui fu perversa.

Deve il suo successo ad opere come *Innamoramento e amore*, tradotta in 22

lingue, *L'albero della vita*, *L'eroticismo*, *L'amicizia*, *Abbiate coraggio*, *La speranza*. Pamphlet con iridescenze di dottrina sociologica e psicoanalitica, che si appellano alla bontà del «vitale» come virtù teologale vincente, se ben governata ed emendata da egoismo. Celebre una sua definizione dell'amore: «Un movimento collettivo a due». Amore che muove le montagne grazie all'energia degli amanti, come nei movimenti politici e religiosi. Esibisce, a controprova della sintesi tra movimento e istituzioni, il riuscito matrimonio con Rosetta Alberoni, sua moglie scrittrice. Ed esorta di continuo in rubrica sul *Corriere* a bandire meschinità dell'animo, per aver successo ed essere felici. Sempre in rubrica ha perorato l'inserimento di «valori positi-

vi» nella nostra cinematografia, dallo scranno della Scuola Nazionale di Cinema, con nostalgia del «neorealismo leggero». Malgrado l'ottimismo della volontà che tutto lo pervade, lo si vide l'estate scorsa, al summit culturale fiorentino di Dell'Utri, indignarsi e sbuffare in maniche di camicia contro gli invidiosi e i persecutori che in tutta la vita lo avevano ostacolato. Nonché esortare Forza Italia, che lo aveva nominato a Cinecittà, a prendere nelle mani la fantasia creatrice degli imprenditori, culturali ed economici.

E veniamo a Giorgio Rumi, cattolicissimo, penna di punta dell'*Osservatore romano*, stimatissimo da Casini e Ruini. Studioso serio, nato a Como nel 1938, è ordinario di Storia contemporanea a Milano. Ha

lavorato su Benedetto XIV, sulla *Santità sociale in Italia tra otto e novecento*, su Don Primo Mazzolari e su Gioberti. È un «neoguelfo», interessato alla frattura tra Italia laica e cattolica che rese monco il Risorgimento. E andavano in tal senso anche alcune uscite «revisionistiche» su *Liberal* di Ferdinando Adornato, contro i limiti del Risorgimento come «annessione piemontese». Specie quando *Liberal* era un settimanale «centrista» (né di qua né di là) prima di chiudersi, e divenire Fondazione spostata a destra. Eticamente è molto attento al ruolo dispotico della Tv, «rilevante - dice - non solo per quello che trasmette ma per il potere stesso di trasmettere». Caldeggiato dalla Cei, bersaglia la pochezza di valori e la Tv spazzatura. Infine Mar-

cello Veneziani, 47 anni di Bisceglie, l'intellettuale «organico/disorganico» post-fascista. Organico alla tradizione della «rivoluzione conservatrice», e all'«ideologia italiana»: l'Heidegger anticapitalista-romantico, Schmitt, Spengler, Gentile, Prezzolini e Gramsci. Si anche Gramsci, ripensato a destra da Veneziani, e fatto inserire nei deliberati culturali della volta di Fiuggi. E poi «disorganico», perché critico dell'«omologazione edonista» di An a Forza Italia, e per questo allontanato dalla direzione di *Italia settimanale* al tempo del primo governo polista. Veneziani non è berlusconiano, ma fin dal suo *Destra e sinistra* del 1995, ha teorizzato Berlusconi come «occasione». Come varco storico per infrangere l'egemonia di sinistra, e aprire la strada ad una destra comunitaria, populista, presidenzialista, non più subalterna al liberalismo. Per lui la destra è comunità, radici e tradizione religiosa (vuole Dio nella Carta europea). E la sinistra è individualismo, libertarismo e cosmopolitismo. Critica la classe dirigente del paese, e propugna un rinnovamento nazionale di massa. Si schiera contro l'«american» day e sgrida una Rai italiana e «nazional-popolare».

direttore e presidente

Il gran regalo del Corriere... e viceversa

Oreste Pivetta

Nomine di "altissimo profilo", così commentano i signori della politica, riconoscendo la scuola del *Corriere della Sera*, che a questo punto dovrebbe pagare un tributo di omaggi e ossequi al tandem designatore e alla Rai tutta, che dovrà a questa mossa l'onorabilità ritrovata e soprattutto la calda attenzione del primo giornale nazionale, che a sua volta potrebbe ringraziare, sentendosi sollevato da tanto peso di un ex direttore sempre in cattedra.

Paolo Mieli salterà il fosso: dalla poltroncina di ospite fisso alla poltroncina di presidente, lui che aveva messo la minigonna alla vecchia signora di via Solferino e che spiegava la formula del "governo quadripartito più un appoggio esterno", evocando il "quattro più quattro" di Nora Orlandi, inventando la nota linea di pensiero giornalistico che gli si intitolava, appunto, "mielismo".

Calvo e saggio dalla nascita, figlio di un comunista, ha sempre tenuto a dare di sé quell'immagine di ponderazione e di virtuosa riflessione, che talvolta danno l'impressione di una grassa nuvola attorno al nulla da dire, tal'altra e in particolare nell'attuale baillamme consentono all'ascoltatore di tirare un profondo sospiro di sollievo: toh, finalmente uno che ragiona. Ai nostri occhi Paolo Mieli ha il merito di essere uomo da dibattito (e credo che non ne abbia perso uno, così come non perderà quello di martedì prossimo nel suo liceo Tasso con il suo ministro Gasparri a proposito di

un francobollo commemorativo) più che da rissa. Un fine comunicatore, convincente per la pacatezza, con qualche punta di estremo coraggio come poche sere fa in tv quando nel ricordare la morte di Stalin, tra chi faceva a gara nel rievocare stragi, delitti, massacri, in un'orgia di sangue, spiegò da storico che era il caso di rivedere con il distacco degli storici la figura del feroce dittatore per considerare anche gli aspetti di grandezza.

Pera e Casini si sono salvati la faccia e la coscienza, appellandosi a lui, inattaccabile anche perché non si ricorda che abbia mai dato ad alcuno

ragioni per attaccarlo, ragionando e discutendo sempre a quote molto alte e rarefatte, con l'autorevolezza che gli è venuta e cresciuta lasciando la scrivania di direttore, inoltrandosi con distacco tra gli affari dell'editore (responsabile dei periodici, in grave crisi), oltre che negli studi televisivi specchiandosi nella stanza che fu di Montanelli con il pubblico del *Corriere*, difendendo la sua dose di popolarità e di potere e da lì esercitando sul *Corriere* medesimo quella dose di autorità, suggerendo, manovrando, ispirando, collegando, da vecchio cardinale all'ombra del comando ma

tutt'altro che estraneo al comando. Sarà vero, se si sono udite voci del tipo: «ce ne siamo liberati». E adesso qualche lobby, di contraccolpo, soffrirà. La vittoria sarebbe invece del direttore De Bortoli. Restituirà la rubrica delle lettere ai lettori e agli esperti, argomento per argomento, dirigerà senza ombre, salvo ovviamente cambiamenti di proprietà, che sono sempre quelli che contano di più, di una proprietà non proprio saggia e incerta negli orientamenti. Chissà se De Bortoli prima o poi pagherà il suo editoriale di pace, rimbrottato il giorno dopo da Ferrara sul *Foglio*, e se

per consolazione sceglierà il posto in azienda, che ora ora lascerà il suo eterno predecessore.

Il *Corriere* darà alla Rai anche l'ex sociologo Alberoni. Potrebbe non essere però un divorzio: nulla vieta che il neo consigliere televisivo continui a esibirsi nella sua rubrica settimanale, muovendo alla delusione una folta schiera di redattori e di lettori. Sistemata la moglie, la novelliera Rosa Gianetta, nel consiglio d'amministrazione del Piccolo Teatro, l'Alberoni s'è conquistato un posto di appropriato rilievo. La moglie però può dire d'aver estromesso il poeta Giovanni

Raboni, lui tutt'al più l'Alberoni: un t di differenza, quella famosa t per cui Martin perse la cappa.

La stampa-stampa potrà brindare anche della convocazione di Giorgio Rumi, professore cattolico e collaboratore dell'*Osservatore Romano* e del *Sole-24 ore*, di Marcello Veneziani, professore di destra, riciclato da far morir d'invidia Mieli, intelligente e fascista, opinionista su vari quotidiani e del *Giornale* in particolare, e persino di Angelo Maria Petroni, scrittore sulle pagine del quotidiano confindustriale. Non uno che sappia qualche cosa di tv, se non per essersi seduto davanti a una telecamera, ma pazienza. Ci penserà il direttore generale. In compenso è un consiglio d'amministrazione che potrebbe prender casa a Milano, tanto a Milano sono legate le prove di comunicazione dei suoi partecipanti, dal presidente in giù.